

cedam^{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63.65
72023 MESAGNE

Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamcomputershol@galactica.it

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO

Mesagne - anno VIII - nn. 2-10, feb.-ott. 2004

cedam^{srl}

computer shop
dal 1988 in:

Via Carmine 63.65
72023 MESAGNE

Tel. 0831.776978/777323
E-Mail:cedamcomputershol@galactica.it

*Un tantino
più completi*

NON ci sono giustificazioni per questo ritardo?

Giudichi il lettore dal numero delle pagine, dalla «svolta» finale.

La questione è semplicissima: RADICI si avvicina al 50° numero e ci si è interrogati se sia opportuno, o meno, allargare la rivista ad un'altra esperienza culturale quale può essere quella della narrativa.

Da questo numero, dunque, ospiteremo anche brevi racconti.

Questo voler essere più completi ci farà ben scusare il ritardo.

Arrivederci a novembre.

“La rinascita delle pietre e la restaurazione delle coscienze”



Mesagne, Piazza Orsini del Balzo e la Chiesa di S. Anna.

CON la frase del titolo, che accompagnava una lunga riflessione di Marcello Ignone, esordimmo qualche anno addietro quando RADICI fece capolino sul sito Internet. Questa frase la riproponiamo oggi come segno di continuità di questo Istituto, che ha registrato qualche cambiamento negli sforzi di chi “deve tirare il carretto”, non certo nelle intenzioni o nei programmi. Nel corso di questi anni di vita assieme “RADICI”, abbiamo più volte approfondito alcune tematiche con l'intento di suscitare tra i lettori un dibattito o stimolare la loro sensibilità. Sarebbe inutile elencarle tutte, ma su due di esse ritorniamo con piacere perché ci sembrano di estrema attualità per alimentare il dibattito in corso.

(continua in seconda pagina)



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S. Michele S. no (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831.966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831.730722

www.esperinottica.it

"La rinascita delle pietre e la restaurazione delle coscienze"

(segue dalla prima pagina)

Sul numero 9/10 di ottobre del 2002 lanciammo, l'iniziativa "Un euro per Muro Tenente", una cifra simbolica – una provocazione, se vogliamo – che doveva focalizzare l'attenzione verso quest'area archeologica che rischiava, e rischia ancora oggi, di essere nuovamente ricoperta da una coltre di terra in attesa di un probabile progetto di recupero per la realizzazione di un parco archeologico. La nostra era una semplice provocazione: non chiedevamo, infatti, il versamento di nessuna somma. Invitavamo, piuttosto, i lettori ad esprimere il loro parere sulla opportunità o meno di rendere partecipi di questo ambizioso progetto i privati cittadini e le realtà imprenditoriali presenti sul territorio. Eravamo, e siamo convinti, che da sola l'Amministrazione comunale non sia in grado di far fronte, da sola, alla realizzazione di quel progetto. Sugerivamo anche la costituzione di una fondazione che, gestendo euro pubblici e privati, accomunasse un capitale che scommettesse sulla cultura. Il nostro invito è rimasto circoscritto a quella provocazione, raccolta certamente in maniera sbagliata da parte di quanti hanno detto: "Un euro, d'accordo, ma prima chi ha amministrato nel corso di questi decenni faccia un *mea culpa*. Siamo convinti che non sono i *mea culpa* (o soltanto quelli) che fanno andare avanti un progetto e così quel sogno ha registrato solo qualche entusiasmo e molto apprezzamento da parte di amici. Tra questi, proprio il prof. Gert Burgers, che approvò l'iniziativa e ci incoraggiò a proseguire sulla stessa strada. Oggi registriamo una sensibilità differente anche attraverso l'impegno manifestato dall'assessore alla Cultura, prof. Luigi Argentieri, il quale senza mezzi termini, lancia un grido d'allarme affinché Muro Tenente non ricada nell'oblio dei ricordi. Egli sostiene che si è di fronte una fase importante, perché Mesagne non

perda l'opportunità di gestire quest'area destinata a parco archeologico.

Quindi, con la speranza che i tempi siano maturi, auspichiamo che in questo dibattito vengano coinvolti tutti: Istituzioni politiche, espressioni culturali presenti sul territorio, i singoli cittadini, perché non vada vanificato quanto sin qui fatto, non si perda questo luogo della memoria che raccoglie le nostre RADICI.

L'altro punto su cui ritorniamo a parlare è la figura di un nostro illustre concittadino, sul quale il dibattito è sempre aperto: il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Di lui abbiamo più volte discusso su queste pagine: ritenevamo giusto che se ne

Edito con il contributo dell'Amministrazione comunale di Mesagne.

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
- Università Popolare e della Libertà -
Mesagne, anno VIII, nn. 2-10, feb.-ott. 2004
73023 Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO,
Guglielmo GRANAFEI, Sandro GUARINI,
Mario VINCI (*Presidente Istituto Culturale*),
Marcello IGNONE
Dino LEVANTE, Daniele LIBRATO,
Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO,
Angelo SCONOSCIUTO (*Direttore Responsabile*),
Foto: Mario GIOIA e Maurizio MATULLI

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/1999
internet: <http://digilander.iol.it/radicimesagne>
E-mail: radicimesagne@hotmail.com
Stampa: Tipografia L'ITALICA - Novoli - tel.0832.712035

Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.

ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO
GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI.

parlasse, soprattutto per capire quali fossero le ragioni che hanno suscitato polemiche da parte di molti concittadini nei confronti di Messe. Giovanni Messe è figura di notevole spessore nella storia d'Italia e dopo lunghi anni di silenzio – da quando cioè l'Amministrazione comunale dell'epoca promosse la costruzione di un monumento a questo figlio di Mesagne – di lui non si è più parlato per circa trent'anni sino a quando questo Istituto, in occasione del 40° Raduno Nazionale dei Bersaglieri svoltosi a Brindisi nel maggio del 1992 si fece promotore di un convegno per commemorare, nell'ambito di quella manifestazione, Giovanni Messe. Il 7 maggio di quell'anno, nell'aula magna dell'Istituto tecnico commerciale "Einaudi", si svolse una partecipata manifestazione alla quale presero parte il Gen. C.A. a R. Giambartolomei, componente dell'Istituto Studi e Ricerche della Soc. di Storia Militare, il prof. Donato Rinaldi, presidente regionale dell'Associazione Nazionale Bersaglieri e il prof. Marcello Ignone, presidente dell'Istituto Culturale Storia e Territorio. Nell'occasione si diede alle stampe un'agile monografia sul personaggio. Successivamente sono venuti nuovi contributi, sino a giungere al convegno promosso dall'Amministrazione comunale (ottobre del 2000) ed alla successiva pubblicazione degli atti (febbraio 2004), nei quali, con sommo rammarico, vanno constatate lacune che hanno impedito un efficace contributo a fugare dubbi e polemiche sulla persona. Quella emersa è una storia a metà: lo si legge tra le righe degli interventi; lo si intuisce nelle scelte operate a monte da chi ha promosso l'evento. *Intelligenti pauca*: Messe non è morto in battaglia, ma a casa sua e piuttosto avanti negli anni. E dunque, perché approfondirne la

figura sotto l'aspetto della carriera militare, della quale tutti gli riconoscono il proprio valore, e non scandagliare la sua attività politica attraverso la lettura degli atti parlamentari?

Sono infatti tanti gli interrogativi, che non hanno trovato risposta durante i lavori del convegno e che avrebbero meritato attenzione perché lasciarono spazio alle polemiche da parte degli avversari politici. Fu Messe capace di scrollarsi di dosso gli anni del regime? Seppe integrare la sua attività parlamentare nella vita democratica della nuova Repubblica? Quale considerazione ebbero i componenti del C.L.N. nei suoi confronti?

Il dubbio più inconfessabile è che quello svolto sia una sorta di "processo", meglio dire di una "istruttoria" non conclusa con una sentenza, che evidentemente riguarda la collocazione del busto di bronzo, lì dove l'Amministrazione di quegli anni aveva deciso di collocarla e cioè nel Piazzale San Michele Arcangelo. Utilizzando il lessico dei processi del periodo intermedio e leggendo le risultanze scritte (gli Atti del convegno), si potrebbe dire che nemmeno l'*inquisitio* è stata completata. Al di là del giudizio politico-culturale che spetta agli amministratori circa la *vexata quaestio* del busto, un giudizio strettamente culturale ci sia consentito. Anzi, un'esortazione: si continui ad approfondire l'argomento, magari spendendo anche meno fondi per la ricerca, ma puntando sulla "passione" dei ricercatori. Non è detto, infatti, che un libro costoso sia sempre un buon libro e che un onorario con i massimi tabellari applicati, sia il risultato di un'efficace e scrupolosa condotta del professionista che lo richiede.

Mario Vinci

Cartoleria - Edicola

PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.778820

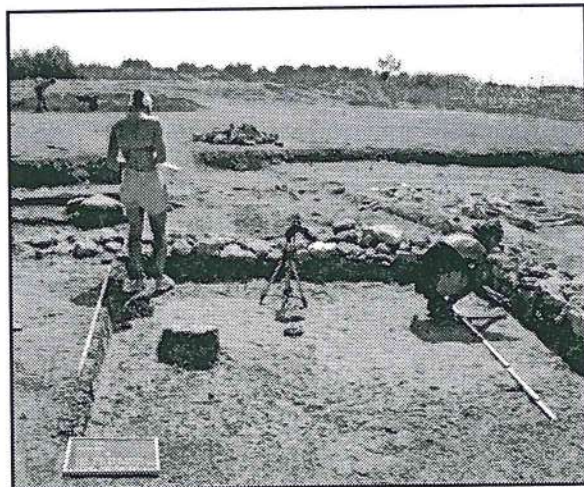
Per il sito archeologico di Muro Tenente un progetto dell'Amministrazione comunale per la tutela e la fruizione a fini educativi

ECCO il sito, ed ecco il fico che è stato colpito dal fulmine quella sera; lo stesso fulmine che poi subito dopo ha toccato la terra, strappandola e dimostrandoci quello di cui avevamo sempre sognato, di cui ci aveva sempre raccontato il nonno; il tesoro di Muro, il tesoro delle quattro principesse.

Siamo a Muro Tenente, sito in piena campagna mesagnese. Le capre ci circondano, e sembra che anche loro ascoltino con attenzione il loro "capo", il pastore che mi ha appena raccontato una delle tante leggende sul sito. Dopo la sua storia affascinante, il pastore mi chiede cosa faccia, io, a Muro. Gli spiego che da anni stiamo cercando di mettere alla luce una cittadina antica in questo luogo: interi quartieri di abitazioni, lunghe strade, edifici monumentali, magnifiche fortificazioni ed estesi cimiteri, tutti quanti nascosti sotto terra, sotto i suoi piedi, lì a Muro Tenente. Ma non mi crede per niente, il pastore, mi ride in faccia e mi assicura che questo è un luogo pagano, una terra sperduta, un rifugio per le capre e per i tombaroli.

Riflettendo su questo "conflitto di prospettive", ho dovuto ammettere che la storia non appartiene soltanto allo studioso, non è proprietà dello storico o dell'archeologo; non esiste una sola verità; ognuno crea la "sua" storia: il pastore la sua, e io, da archeologo, la mia.

D'altronde, però, dentro di me c'è la profonda convinzione che la storia non deve spaventare; che un sito archeologico importante come Muro Tenente non lo dobbiamo far perdere dietro ai tombaroli e alle capre; non deve essere lasciato al buio pagano, ridimensionato ad una zona di pascolo. I monumenti storici, dai castelli alle chiese ed alle città messapiche, sono da osservare da una prospettiva positiva, educativa. Anzi, come ho sottolineato in una delle mie ultime relazioni a Mesagne, sono convinto che luoghi come Muro Tenente, una volta ben valorizzati, possano svolgere un ruolo chiave nella valorizzazione del territorio, non solo economicamente o turisticamente, ma anche e soprattutto psicologicamente. Vista da una prospettiva positiva, il territorio diventa tutt'altra cosa rispetto solita campagna periferica, alla zona pagana e sperduta. Il territorio potrebbe diventare un punto centrale, una "cosa vivace", che offra alla gente molteplici spunti per dialoghi culturali ed ambientali.



Scavi a Muro Tenente.

Queste non sono solo parole teoriche, di filosofi con la testa fra le nuvole. No: sono cose concrete, che si stanno evidenziando già in varie parti d'Italia e d'Europa. E sono contentissimo che sia una evenienza, che si sta verificando anche a Mesagne.

È da più d'una decina di anni che il Comune ha compreso come la valorizzazione del patrimonio culturale non si fermi alla città, come elemento isolato in un territorio, che per il resto viene abbandonato a se stesso. Come ci insegnano, appunto, le nuove discipline universalmente condivise dall'Archeologia e dall'Architettura dei Paesaggi, giustamente Mesagne viene percepita come un elemento integrato nel suo ambiente naturale che è il suo territorio, cioè quell'ambito nel quale insistono anche boschi e campi coltivati e soprattutto anche i siti di valore culturale quali sono le masserie, le chiese rupestri e le aree archeologiche.

Sui siti archeologici di Mesagne ho iniziato a lavorare più di dieci anni fa. Permettetemi di riflettere un po' su questo passato recente. Tutto iniziò nel 1987. Allora, studiavo a Lecce con una borsa di studio della Comunità europea. Incuriosito dalle tante antichità del Salento, dai tanti siti sparsi nelle vostre campagne, ho fatto non poche esplorazioni sul campo, tra l'altro con l'amico francese Bruno Bellotti, anch'egli studente europeo presso l'Istituto di Archeologia a Lecce.

Una di quelle nostre esplorazioni ci portò a Muro

Tenente. Non conoscevamo di preciso l'ubicazione del sito, sapevamo soltanto che si trovava sulla vecchia strada tra Mesagne e Latiano. Tutta questa strada l'abbiamo fatta a piedi. Abbiamo camminato per ore, trovando molti siti, ma di Muro Tenente nessuna traccia. Poi, ad un tratto, stanchi e con una fame da lupi, abbiamo individuato le imponenti tracce della cinta muraria di Muro. Non c'era dubbio, questo doveva essere l'importante centro mesapico di Muro Tenente, già esplorato dalla Soprintendenza archeologica. Questi erano i terreni che nascondevano sotto terra le strade, le case e le tombe di una antica civiltà, una civiltà che, come quella attuale, ha vissuto in questo "paesaggio". Quel giorno, almeno dentro di me è nato un forte desiderio, o meglio la curiosità di indagare questa civiltà antica.

Sì, eravamo arrivati a Muro Tenente; ed eravamo arrivati a Mesagne. E ci siamo rimasti; siamo ritornati ogni anno a portare alla luce i "segreti" di Muro Tenente e di quei tanti altri siti archeologici nelle vostre campagne.

Quella sera, l'amico Bruno Bellotti ed io siamo tornati a Mesagne. E proprio in quei giorni a Mesagne si organizzò il secondo convegno sulla Puglia Romana. Avendo occasione di ascoltare le ultime relazioni della giornata, quella sera siamo stati invitati a partecipare alla cena conclusiva. Non conoscevamo nessuno a Mesagne, e nessuno ci conosceva. Ugualmente siamo stati accolti con un'ospitalità esemplare. Gli organizzatori, infatti, subito ci hanno fatto sentire a casa, un sentimento che poi non ho più perso. Questa stessa ospitalità l'abbiamo sentita cinque anni dopo, nel 1992, quando abbiamo iniziato le ricerche a Muro. Ricordo soprattutto la grande disponibilità mostrataci dalle successive Amministrazioni comunali. È da allora che le nostre ricerche archeologiche sono state inserite nel programma comunale di rivalutazione del patrimonio storico-culturale di Mesagne, un programma del quale sono segni concreti il restauro del Castello e delle tante chiese.

Tale programma è mirato non soltanto a far emergere – a tirare fuori, come si dice nel linguaggio corrente – le ricchezze culturali del paese, ma anche a divulgare i risultati di questi lavori. Come ho sottolineato in apertura, la mia opinione è che le antichità ed i monumenti non appartengono solamente agli specialisti o ad un gruppo selezionato di interessati.

Siamo obbligati a raccontare la storia! Durante gli ultimi anni ho notato una curiosità, riguardo la sto-

ria e l'archeologia, un po' ovunque a Mesagne, non solo da parte dei tanti che sono venuti alle conferenze al Castello, ma anche dei mesagnesi in genere e soprattutto dei ragazzi delle scuole.

Faccio un accenno, per esempio, alle tante storie e leggende che si raccontano sulle antichità mesagnesi e su Muro Tenente, come quella del pastore che vi ho raccontato. Faccio un accenno anche ai tanti giovani che sono venuti a trovarci sul sito di Muro Tenente, facendoci una domanda dopo l'altra. Sono contento che le nostre attività nutrano questa curiosità. Penso che mettere in evidenza il passato contribuisca a far comprendere che non è solo "passato", ma che esiste anche (e forse soprattutto) nel presente. Questo passato, inoltre, è di tutti, e soprattutto di tutti quanti vivono in un posto.

Credo sia importante ribadire questa mia convinzione e con quest'idea in mente, abbiamo sviluppato tutta una serie di attività focalizzate alla divulgazione dei nostri lavori.

Innanzitutto, queste attività hanno riguardato i giovani. Così, ci siamo divertiti al primo approccio allo scavo; centinaia di ragazzi, infatti, hanno "partecipato" allo scavo, facendo scoperte, piccole ma preziose.

Non dimentichiamo, poi, le visite guidate per gli adulti, come anche le relazioni a fine stagione, le pubblicazioni e la mostra didattica, attività che hanno attirato l'attenzione di tanti mesagnesi e di cittadini di un territorio più ampio.

Il Comune, infine, è riuscito a presentare un progetto, prevedendo la tutela, la salvaguardia e la fruizione a fini educativi del sito di Muro Tenente. In particolare si distinguono l'analisi, il restauro e l'esposizione dei reperti ritrovati, il restauro e la ricostruzione di una parte delle strutture scavate, l'elaborazione di servizi multimediali (ricostruzioni virtuali), e, la creazione di un museo diffuso sul territorio di Muro Tenente, come dipendenza del museo urbano. Impegnandosi a realizzare tale progetto di salvaguardia di Muro Tenente, il Comune ha compiuto una scelta di grande responsabilità, sia di fronte alla Soprintendenza, sia di fronte ai mesagnesi.

Purtroppo abbiamo dovuto constatare che questo progetto per ora bloccato. Speriamo però che, dopo tanti anni di lavoro, non si rischi di restare senza alcun risultato.

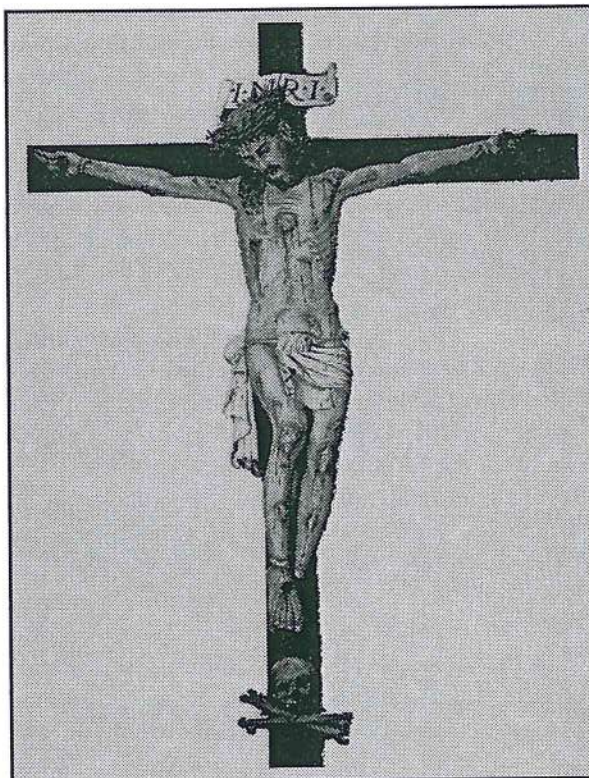
Ora, che si è fatto maturare tale progetto, non è il caso di concretizzarlo e di realizzarlo?

Gert-Jan Burgers

I crocefissi di Frate Angelo da Pietrafitta in tre chiese di Mesagne

NELL'AMBITO della Mostra fotografica "I Crocefissi di Frate Angelo da Pietrafitta e dei suoi discepoli nella Puglia", che si è svolta prima a Lecce presso la Biblioteca "Fra Roberto Caracciolo" del Frati Minori, nel Convento di Sant'Antonio a Fulgenzio (dal 22 marzo al 12 aprile 2004), e poi a Campi Salentina presso la Chiesa Collegiata (dal 1° al 9 maggio 2004), sono emersi tre Crocefissi custoditi presso altrettante chiese di Mesagne. Autore delle foto esposte è Pierluigi Bolognini, mentre le schede descrittive sono state redatte da Pamela Tartarelli. Questi i luoghi interessati con le relative descrizioni:

Chiesa di Santa Maria di Loreto – Crocifisso di legno intagliato e dipinto (1693-1699). È oggi conservato nella prima cappella a sinistra ed è inserito in un gruppo statuariale, a figure mobili, nel quale il Crocifisso è situato tra le statue lignee dell'Addolorata, di San Giovanni Evangelista e del busto dell'Eterno Padre. Il Cristo si presenta con un volto affusolato, un corpo ben tornito, i piedi fissati l'uno sull'altro con un grosso chiodo di ferro. Lo scultore ha voluto rappresentare la drammaticità della scena, evidenziando un viso carico di dolore, con gli occhi semiaperti, la bocca socchiusa e il capo leggermente reclinato sul suo lato destro. Il volto sanguinante, incorniciato da una barba ben intagliata, è contornato da ciocche di capelli scolpite con un andamento d'onde. Sul corpo sono evidenti i segni delle cadute e delle corde utilizzate per trascinarlo sul luogo del martirio. Un'ultima osservazione deve essere fatta sulla tipologia del perizoma, aperto sul lato destro e sostenuto da una cordicina e sulla corona di spine piuttosto sollevata sulla testa. Elementi che si riconoscono in tutte le opere documentate del Pietrafitta, come quelle di Lequile e Ostuni. Il Calvario non è menzionato da padre Bonaventura



da Lama come opera del calabrese frate Angelo da Pietrafitta, ma verrà a lui attribuito, attraverso confronti stilistici, da Benigno Perrone. Anche Alberto Del Sordo, autore di un articolo sul Crocifisso di Brindisi, ritiene che il Calvario della chiesa di Maria di Loreto sia opera di frate Angelo. Il Crocifisso di Santa Maria di Loreto a Mesagne presenta una palese somiglianza con i Crocefissi della chiesa della Ss. Annunziata ad Ostuni e della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Brindisi. Ciò si rivela nei seguenti particolari: il modo di definire l'ossatura del costato e il volto molto allungato, la realizzazione della profonda ferita sulla cassa toracica e al centro dello sterno, il modo di realizzare i capelli che cadono sulla spalla a chioccioline, la semplificazione del drappo percorso da una linea serpentina.

Chiesa della Santissima Annunziata – Crocifisso di legno intagliato e dipinto (1700 circa). Attribuito a Frate Angelo da Pietrafitta o ad un suo

allievo, proviene dalla chiesa di San Rocco. È posto sull'altare maggiore della chiesa della Ss. Annunziata. Secondo una tradizione popolare un grande Cristo di legno si trovava sotto l'arco dell'altare maggiore della Chiesa di San Rocco dei Paolotti, distrutto in seguito alle soppressioni che coinvolsero quasi tutti i conventi all'inizio dell'Ottocento. In conseguenza della soppressione, appunto, il Crocifisso fu trasferito dalla chiesa dei Paolotti nell'attuale sede. Intorno al Crocifisso è ancora viva un'antica leggenda. Essa racconta che la statua era rimasta fra i ruderi della chiesa di San Rocco per alcuni anni, in quanto protetta dall'arco in pietra sotto il quale era stata collocata a suo tempo dai Frati Minimi. In seguito ad un fatto straordinario, la statua è stata trasferita nella chiesa della Ss. Annunziata, non meno di 150 anni or sono. Un cacciatore, rientrando in paese con il carniere vuoto, fu richiamato da un

colombo che andò a posarsi sul capo del Cristo. L'uomo sparò colpendo anche il volto della scultura da cui sgorgò sangue. Il Crocifisso si presenta in uno stato di conservazione abbastanza buono. In ordine di tempo, l'ultimo restauro è stato quello operato dall'esperto intagliatore brindisino Giuseppe Frascaro, nel 1954. Il vescovo Giuseppe Rotondo, nella sua visita pastorale dell'8 maggio 1852, trovò la scultura collocata sul primo altare a destra dell'entrata, dove un tempo era collocata la tela della Gloria dell'Ordine domenicano. A quell'epoca era consuetudine diffusa ubicare il Crocifisso sull'altare più vicino all'ingresso, in modo che, entrando, i fedeli avessero un incontro immediato con l'opera. Oggi il Crocifisso si trova sull'altare maggiore dove è stato posto, dopo i restauri del 1980, ripulito, riverniciato e montato su una croce nuova.

Ad occuparsi del Crocifisso ligneo conservato nella chiesa dell'Annunziata è stato Alberto Del Sordo il quale ritiene che sia opera di Frate Angelo da Pietrafitta o quanto meno dei suoi discepoli. Sempre secondo il noto critico l'opera presenta delle affinità artistiche con quella che si conserva nella chiesa omonima di Ostuni, anche se meno rifinita. Ciò potrebbe trovare spiegazione nel fatto che una volta impostata la scultura Frate Angelo ne abbia affidato l'esecuzione a qualche suo collaboratore. Attraverso un confronto parallelo con gli altri Crocifissi conservati nel Salento e attribuiti dalle fonti al frate calabrese, è emerso che lo schema con il quale è stato realizzato questo Crocifisso è identico.

Il corpo di Cristo si arcua e pende in avanti. Il capo è reclinato sulla sua spalla destra trascinando con sé il busto, mentre le gambe sono proiettate nella direzione opposta. La corona di spine poggia sul capo lasciando la fronte completamente scoperta. Se ne discosta alquanto nell'atteggiamento del volto, che denuncia già il trapasso avvenuto da qualche tempo, mediante l'osservazione del rilassamento dei muscoli facciali, particolare quest'ultimo che si rivela nella scultura conservata nella chiesa di S. Caterina a Galatina. Inoltre risulta alquanto differente nella realizzazione del corpo sottile e molto scarso, quasi ridotto all'ossatura e nella forma del perizoma fermato dalla corda e aperto sul fianco ma privo della mappa terminale. Ciò potrebbe indurre a ritenere che il Crocifisso, che si conserva nella chiesa della Ss. Annunziata di Mesagne, si accosti a quelli della chiesa di San Francesco a Lequile e della chiesa della Santissima Annunziata ad Ostuni, attribuiti da Bonaventura da Lama a Frate Angelo da Pietrafitta.

Chiesa della Vergine Santissima del Carmine – Crocifisso di legno intagliato e dipinto (1750 circa). Attribuito a Frate Pasquale da San Cesario allievo di Frate Angelo da Pietrafitta. Proviene dalla chiesa di Santa Maria della Luce. Si trova sul secondo altare a

sinistra della chiesa della Vergine Santissima del Carmine. La scultura fu donata al convento di Santa Maria della Luce, secondo la testimonianza di Antonio Profilo "nella prima metà del passato secolo, dalla Casa De Angelis signora di Mesagne". Le suore del convento annesso alla chiesa ebbero in custodia l'opera fino al 1866. In conseguenza delle soppressioni sabaude, la scultura passò dalla chiesa di Santa Maria della Luce a quella della Vergine Santissima del Carmine. Il Crocifisso, di grandezza quasi naturale (cm 180 di altezza e cm 120 di apertura delle braccia), è composto da cinque elementi lignei incastrati e inchiodati nel tronco per mezzo di chiodi. Magistrale è la resa della sofferenza, con la quale l'autore ha voluto rappresentare la Passione di Cristo, mettendo in risalto i segni del martirio, il gonfiore delle vene, le pieghe della pelle abbandonate attorno ai chiodi delle mani e soprattutto dei piedi e la tensione dei nervi. Interessante è la tecnica che ha consentito di raffigurare le ferite con particolare realismo. Rettangoli di carta pecora circondano le ferite delle ginocchia.

La carta strappata al centro è stata lasciata leggermente sollevata e indurita dalla colla e poi ricoperta dallo stucco. Sopra lo strato di stucco il colore rosso sangue copre la lacerazione e l'azzurro livido l'esterno della ferita. Le altre lacerazioni sono state realizzate con pezzi di vetro e corda. Su quest'ultima, lo scultore ha fatto sgocciolare la cera lacca su di una base di cera candela, rendendo ancora più realistica la scena. Il Cristo Crocifisso è stato restaurato nel 1999 e inaugurato con una solenne cerimonia quel Venerdì Santo. Prima del restauro, si pensava che fosse privo della croce di legno sostituita con una dipinta direttamente sul muro. Si è invece scoperto che era di legno, di spessore sottile, stuccata e posta a filo nel muro. Manca la corona originale che cingeva il capo del Cristo, distrutta intorno al 1970.

Lo stato di conservazione prima del restauro era discreto.

Il Crocifisso presentava una pellicola pittorica originale accompagnata da uno spesso strato di sporco organico, polvere e sgocciolature di vernice che alteravano la cromia originale.

Non si hanno notizie riguardanti lo scultore che ha realizzato l'opera. Si tratta sostanzialmente di una scultura sconosciuta alla critica. Notevole è, tuttavia, la somiglianza del Crocifisso di Mesagne con quello che si conserva nella chiesa di Sant'Andrea a Presicce attribuito da Bonaventura da Lama a frate Pasquale da San Cesario.

Il corpo è scarnificato e poco sviluppato, i muscoli pettorali magri e tirati, i segni del martirio messi ben in evidenza, il perizoma, legato da una corda dorata che avvolge il fianco sinistro e libera quello destro e racchiuso da un nodo in alto.

(D.L.)

Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia: gli Atti del convegno e la mostra di documenti

L'ULTIMO Maresciallo d'Italia, Giovanni Messe, divide ancora la sua città natale e fa parlare nuovamente di sé. È accaduto nella serata di presentazione degli Atti, sabato 7 febbraio 2004, quando nell'*auditorium* del Castello si sono trovati a confronto due distinte realtà: quella degli studiosi e quella dei politici.

Un uomo che per mezzo secolo è stato dimenticato dai suoi concittadini e dalla classe politica poiché ritenuto un personaggio scomodo ed ingombrante. Così, mentre una classe politica cittadina alimenta un dibattito culturale, con iniziative concrete, quali possono essere la promozione dello stesso convegno e pubblicazione dei relativi Atti, un'altra classe politica è completamente assente. E sull'argomento non ha fatto sentire la propria voce. Da tanti anni è in discussione la collocazione, o meno, del busto bronzeo che – realizzato dall'artista Cesare Marino e a lui dedicato, offerto da alcuni cittadini per essere collocato su un monumento appositamente costruito davanti alla scuola media "Materdona" – non è stato mai posato ed è tuttora muto testimone delle controverse vicissitudini politiche di questi anni. "Lu ssurdatu", come qualcuno ha chiamato quel busto, fu anche salvato dalla fusione grazie all'intervento di un frate carmelitano, padre Anastasio Filieri, che lo strappò dalle mani di un rigattiere e lo affidò al nipote Giuseppe Messe. Questo perché, del personaggio militare, prima, e politico, poi, è stata offerta negli anni una visione "municipalizzata" degli accadimenti, di cui egli si era reso protagonista, da una classe politica cittadina evidentemente troppo presa dall'ideologia.

Messe, infatti, è stato accusato di aver promosso una "crociata anticomunista", con l'invasione della Russia. Operazione militare che, diventata una disfatta, determinò l'abbandono al proprio destino di migliaia di soldati, molti dei quali non hanno fatto più ritorno in Patria perché morti di stenti o assiderati. Ed ancora è stato criticato per l'impegno politico, che lo ha visto senatore nel Partito monarchico prima, e poi nel Partito liberale e nella Democrazia cristiana.

Una visione dei fatti completamente distorta dalla realtà che in parte è svanita grazie al lavoro svolto da alcuni docenti universitari, i quali hanno consegnato all'opinione pubblica una serie di fatti e circostanze, attestati da documenti di prima mano

conservati nei 26 faldoni nell'Archivio militare, che hanno dato nuova luce alla figura del generale Giovanni Messe, ridandogli quella dignità negata per decenni.

"Il convegno ci ha offerto l'occasione per approfondire la conoscenza di un personaggio che ha svolto un ruolo di primo piano nelle vicende militari della nostra nazione attraverso vicende del secolo appena trascorso – ha spiegato il sindaco, Mario Sconosciuto –. E, sebbene ogni epoca abbia un suo volto specifico che non si può rispecchiare interamente nel presente, la comprensione del passato, tanto più di un passato recente, può aiutarci ad intendere le ragioni del vivere presente. Vogliamo augurarci che gli studi e le ricerche di storia locale, contribuendo a rimembrare le nostre radici, siano di giovamento al vivere civile".

Il primo cittadino ha sottolineato nel suo intervento che «l'impostazione del volume emerge chiara sin dal sottotitolo: "Guerra, Forze Armate e Politica nell'Italia del '900", dove da una parte vi è la ricostruzione, sgombra da intenti agiografici e aliena da indugi localistici, del profilo di un "uomo di valore e di valori" e dalla carriera soprattutto di un soldato segnato da un codice comportamentale, dall'altra appaiono, felicemente descritte e ricostruite, le questioni più rilevanti della prima metà del '900, dentro le quali si dispiega la vicenda di Giovanni Messe che percorre sul campo la carriera militare. Credo di poter affermare – ha continuato – che questo duplice intento sia stato raggiunto grazie ad approcci ed apporti diversi, grazie alla composizione di tessere di memoria che sebbene di origine, di tradizione e portata diversa, contribuiscono a formare il ritratto di un uomo all'interno di vicende tra le più complesse e drammatiche della storia di nostro paese, tuttora oggetto di ricerche».

E l'ex sindaco, Damiano Franco, nel suo intervento ha precisato che 2Mesagne con il convegno del 2000 ha colmato un debito morale con Messe. Un personaggio che è appartenuto alla divisione politica che ha caratterizzato nel '900 la società italiana. Adesso bisogna recuperare il busto bronzeo e collocarlo nella Biblioteca comunale". Niente di più. Nessuna proposta di intitolazione di piazze o di vie. Da parte degli storici, al contrario, è stato chiesto con chiarezza che il personaggio riceva la giusta rivalutazione da una Mesagne che troppo pre-

sto ha dimenticato l'illustre figlio. Il prof. Massimo De Leonardis, docente presso l'università Cattolica di Milano, dopo aver tracciato un *excursus* della vita militare e civile di Messe, ha detto: "Il generale Messe esce dalla seconda Guerra mondiale con grande prestigio. Un Messe che ha goduto a pieno della fiducia degli alleati ma che è stato fedele al giuramento fatto al re. Messe non è stato un fascista ma ha svolto i compiti che un soldato è comandato a fare dai suoi superiori. I nemici di Messe sono state alcune forze politiche che hanno ostacolato l'ascesa del generale. E la Resistenza deve molto a quest'uomo, divenuto dopo l'armistizio Capo di Stato Maggiore del ricostituendo esercito italiano, perché se armi, munizioni e viveri erano paracadutati ripetutamente in quei luoghi lo si deve all'azione e ai piani disposti da Messe. Il volume che è stato realizzato è solo un primo passo di una indagine che dovrà proseguire in futuro perché se si deve costruire la memoria collettiva di un popolo questo va fatto con onestà. E Messe è una tappa fondamentale di questa ricostruzione".

E Domenico Urgesi, direttore della Biblioteca "Granafei" di Mesagne ed organizzatore dell'incontro di approfondimento storico-culturale, dopo aver spiegato la parte editoriale del volume ha precisato: "I mesagnesi possono essere fieri di aver avuto come concittadino il generale Messe".

Il generale Enrico Boscardi, del Centro Studi e ricerca sulla guerra di Liberazione di Roma, ha sottolineato: "Ho chiesto se a Mesagne c'è una via o una piazza dedicata al Maresciallo d'Italia perché è giusto rendere onore a quest'uomo". "I mesagnesi hanno impiegato mezzo secolo per scoprire questo grande personaggio" ha sottolineato Luigi Argentieri, assessore comunale alla Cultura. Egli è uno dei due storici locali - l'altro è Marcello Ignone - che per primo ha imposto un dibattito culturale di ampio respiro sul personaggio militare e che hanno rivalutato la figura di Messe. "Durante lo studio della biografia di Messe - ha detto Argentieri - ho scoperto una figura di uomo eccezionale e mi sono vergognato, come mesagnese, di non averlo conosciuto prima. Ormai è tempo di fare ciò che avremmo dovuto fare già da tempo intitolandogli una strada o una piazza".

Già una piazza. E Messe sta per perdere anche la sua potenziale piazza. Lì dove si trova da decenni il muto monumento. Infatti, un sodalizio di anziani ha stilato una proposta affinché il manufatto sia dedicato ai caduti di Nassiriya, meritevoli anche loro, per carità, di un ricordo che vada oltre la cronaca, ma non si vorrebbe che dietro questa inattaccabile richiesta ci fosse un tentativo di sviare

l'attenzione dell'opinione pubblica dal dibattito culturale circa la collocazione del busto sul monumento.

La professoressa Rosita Orlandi, dell'Università di Bari, dopo aver spulciato documenti negli archivi militari per ricostruire scientificamente la biografia di Messe, a proposito della proposta di collocare il busto bronzeo del generale nella Biblioteca comunale, ha commentato: "Secondo me il busto deve essere visto da una gran parte di gente e non solo dalla Biblioteca passi tanta gente. Ho stimato molto quest'uomo per la sua serietà, competenza ed onestà". Quello della Orlandi non è un modo per sottovalutare la fruibilità della Biblioteca comunale quanto il tentativo di ampliare la visione globale del personaggio. Perché il monumento a Messe potrebbe essere anche un'attrattiva storico-culturale che porterebbe in città gente, compresi gli studenti, da ogni parte d'Italia che voglia approfondire la storia contemporanea attraverso i protagonisti, uno dei quali è stato il generale Messe. Orlandi, ancora, ha precisato il rapporto che Messe ha avuto con i suoi uomini: "Messe ha difeso i suoi uomini anche dagli attacchi politici". Poi una frecciatina l'ha riservata all'argomento "dell'epurazione" scaturito da un intervento. La Orlandi ha precisato: "Messe appena è arrivato dalla prigionia ha pensato di dover fare chiarezza all'interno dei quadri dell'esercito per l'atteggiamento che essi avevano assunto durante le fasi belliche. In particolare modo l'attenzione si è posata sui comandanti e non sui soldati".

"Mesagne cerchi di onorare bene questo suo personaggio a cui tutti noi vorremmo assomigliare un po'" è l'invito giunto dal maggiore generale Angelo Dello Monaco, mesagnese, comandante del Comando generale autonomo della Sardegna, presente all'incontro. Egli ha detto, tra l'altro: "Più volte negli anni ho chiesto agli amministratori che si sono succeduti di rivalutare la figura del Maresciallo d'Italia Messe. Un personaggio che non è assolutamente controverso".

"Il busto bronzeo del generale Messe o si colloca sul monumento o resta a casa mia", ha sottolineato senza livori polemici, ma con decisione il nipote Giuseppe Messe, non incline a consegnare il busto del Maresciallo d'Italia, "la cui fruibilità storica in Biblioteca o nel museo resterebbe solo degli avventori". Così, infine, il figlio di uno dei finanziatori dell'opera artistica, dello scultore Cesare Marino, precisa: "Farò rispettare la volontà di mio padre. Il busto, o va sul monumento o resta dov'è".

Tranquillino Cavallo

Gli Atti del convegno sul generale Messe Noterelle su divulgazione e metodo storico

ILLUSTRERÒ brevemente l'aspetto formale del libro, che rappresenta l'obiettivo di rivivere oggi un periodo cruciale del primo Novecento, come se fossimo contemporanei di quegli avvenimenti, accompagnando quei quarant'anni con le immagini più significative.

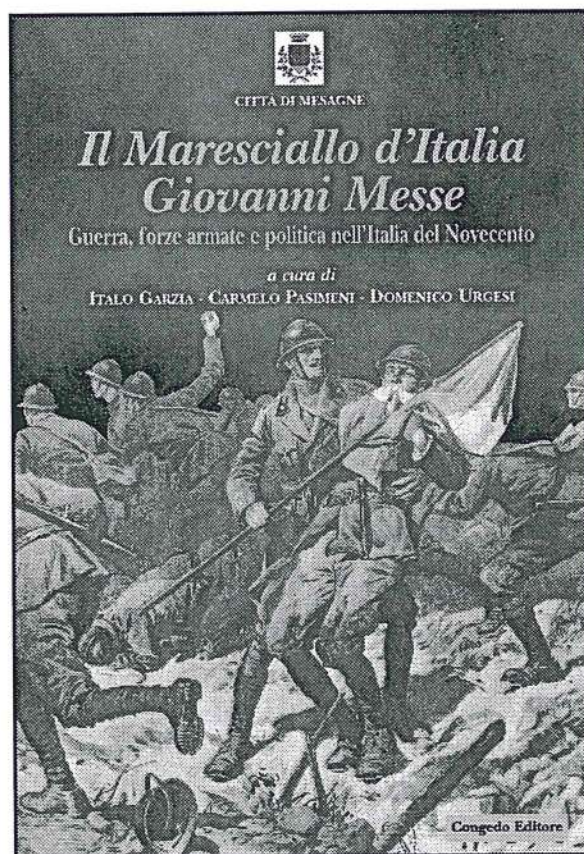
Abbiamo tenuto presente quanto lo storico André Marrou scriveva nell'opera *La conoscenza storica* (Il Mulino, 1975, pp. 88-89): "[...] la conoscenza dell'altro può esistere soltanto se io mi sforzo di andargli incontro; dimenticando per un momento la mia persona, uscendo da me per chinarmi su di lui [...] sì, l'incontro con l'altro suppone, esige che noi "lasciamo in sospenso", chiudiamo tra parentesi, dimentichiamo per un momento ciò che siamo, per aprirci su di lui".

È evidente come questo metodo valga anche nella vita quotidiana, nella capacità di saper ascoltare gli altri; e qui si chiama empatia.

Il concetto era già stato espresso da Benedetto Croce, che pur riferendosi ad altri problemi storici, affermava: "[...] quel problema è così legato al mio essere come... la storia di un amore che sto coltivando o di un pericolo che m'incombe; ed io lo indago con la medesima ansia, sono travagliato dalla medesima coscienza d'infelicità, finché non riesco a risolverlo" (*Teoria e storia della storiografia*, Laterza, 1948, p. 5). In questo senso, per il grande filosofo, "ogni vera storia è storia contemporanea" (ivi, p. 4).

Bisogna però dire che a volte lo studioso si "innamora", per così dire, del personaggio indagato. A mio parere l'antidoto a questo rischio sta nel mantenersi bene a distanza dal soggetto, sia con il semplice esercizio mentale di autocritica, sia contestualizzando il soggetto nel fiume degli avvenimenti a lui contemporanei. Questo è il substrato inconfessato (ma confessabile, come vediamo!) degli Atti del convegno Messe. In poche parole, l'aspetto formale del libro di cui stiamo parlando non è altro che l'applicazione di questi principi. L'idea-base è stata quella di scegliere delle immagini emblematiche.

Primo problema: esistono immagini emblematiche? Se cerchiamo delle immagini emblematiche del secondo Novecento oppure di oggi, dico di dieci o di venti anni fa, avremmo certamente delle



difficoltà. Così non si può dire della prima metà del Novecento, specialmente dei primi decenni, quando il veicolo principale di informazione, e anche di propaganda ideologica, era il settimanale, e tra tutti i settimanali, il più diffuso era "La Domenica del Corriere". Achille Beltrame per oltre quarant'anni ne disegnò le copertine, cogliendo su di esse gli aspetti più significativi della vita economica, politica, militare, di costume, della società a lui contemporanea.

La magnifica immagine utilizzata nella copertina di questo libro sta sull'ultima pagina della "Domenica del Corriere" del 21 luglio 1918. È la prima immagine pubblica di Giovanni Messe, quella che lo consacra come un eroe, già noto per aver realizzato importanti azioni di guerra con i suoi Arditi. Altra copertina non meno importante è quella del maggio 1915: è la dichiarazione di guerra all'Austria proclamata da Vittorio Emanuele III davanti ad una sterminata folla romana; altrettanto quella del 20 settembre 1917,

che raffigura una grandiosa manifestazione patriottica di una folla milanese. In un'altra copertina Beltrame raffigurava gli Arditi, il primo settembre del 1918, in una parata che vedeva assieme all'Italia la Francia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra, nazioni che meno di venti anni dopo sarebbero diventate nemiche. Tra le tante tavole di Beltrame, queste mi sono sembrate emblematiche della mentalità popolare durante la grande guerra, quella che fu intesa come la 4a guerra di indipendenza.

Oggi può sembrare strano che quelle copertine potessero avere l'importanza che noi, sulla scia di illustri studiosi, gli abbiamo attribuito; ma, pensiamoci un attimo: 80-100 anni fa non c'era la televisione, non c'era il cinema; ma c'è di più, l'analfabetismo era enorme. Ecco perché una copertina come quella di Beltrame era molto più incisiva di 100 articoli ben scritti ed argomentati.

E oggi, che siamo bombardati da migliaia di immagini, non siamo in grado di ricordarne una che rappresenti un decennio! Ciò testimonia che le immagini, che quotidianamente ci vengono propinate, sono prive di un senso di continuità: il loro scopo si esaurisce nell'immediatezza.

Le copertine di Beltrame invece erano un programma, un messaggio dai vasti contenuti, come quella del 27 luglio 1941, che raffigura la partenza festante dei soldati italiani per la Russia o quella del 7 dic. 1941, che ci fa rivivere i primi rigori dell'inverno russo. Abbiamo completato le tavole a colori con un riferimento al ruolo svolto dai bersaglieri e, per ultima, abbiamo riprodotto la copertina del 15 novembre 1942, quella del congedo di Messe dai suoi soldati in Russia. Il settimanale non lo dice, ma oggi sappiamo che Messe lasciò quel comando dietro sua richiesta, per i suoi forti contrasti di carattere strategico e tattico con i tedeschi, prima che col gen. Garibaldi.

Ma non finiscono qui le tavole a colori; le tav. 5,6,7 e 8 rappresentano alcuni combattenti vittime delle guerre fasciste, ai quali fu attribuita la medaglia d'oro al valor militare, e due di essi

venivano dal territorio brindisino. Purtroppo ho scoperto solo a libro stampato che tra i tanti militari che morirono combattendo, invece, a fianco degli angloamericani, ve ne fu uno di Manduria, Cosimo Moccia, morto a Udine nel dic. '44.

A queste tavole si intrecciano, poi, le foto in b/n che rappresentano alcuni momenti della carriera militare e politica di Giovanni Messe.

Secondo problema: ma tutto questo apparato iconografico non ha forse lo scopo di celebrare eccessivamente un personaggio ancora discusso, un militarista di destra, ecc. ecc.?

Rispondo, come scrisse il Croce, che la storia o è contemporanea oppure non è: nelle due direzioni, sia verso gli avvenimenti e il personaggio che si studia, sia cercando a ritroso le origini di avvenimenti a noi contemporanei, o meglio, di problemi a noi contemporanei.

Penso, comunque, che se si usasse il bilancino della politica anche nei lavori storiografici, si renderebbe un cattivo servizio alle discipline storiche.

Ma se guardiamo con attenzione le tavole di Beltrame, è vero che in esse leggiamo la propaganda militarista, l'ideologia nazionalista presso un popolo che allora, nel 1915-18 ebbe oltre 500.000 disertori. Ma queste copertine, specialmente quella del 21 luglio 1918, rappresentano in realtà, un sogno: quello dell'unità territoriale e culturale dell'Italia. E chi erano gli autori di quel sogno? Un siciliano, Ciro Scianna, ed un pugliese, Giovanni Messe.

Oggi possiamo guardarla con distacco quella copertina e, nello stesso tempo, possiamo dire che quel sogno si è avverato, sebbene con altri strumenti, tra i quali l'enorme sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, la radio e la televisione soprattutto, e con altri contenuti. Oggi il concetto e il sentimento di nazione non è più quello di cento ma nemmeno di sessanta anni fa. Oggi l'essere italiani non è più fondato sul nazionalismo, bensì sull'europeismo e sull'internazionalismo: lo mettono in evidenza i sondaggi. E se non bastasse, è sufficiente andare indietro con la memoria



ad appena due mesi fa, quando ci fu l'attentato di Nassirya. Tutti ricorderete che furono migliaia le persone ai funerali, voluti dal presidente Ciampi in piazza Venezia, e milioni furono gli italiani incollati davanti ai televisori a soffrire per gli italiani uccisi dal terrorismo e a chiedersi perché doveva accadere anche a noi, andati in Iraq per portare cibo, medicine e l'ordine civile. Emerse allora un sentimento di italianità che travalica destra e sinistra e si proietta nella globalità del mondo attuale. Spero che il ricordo di quell'avvenimento non svanisca presto. Purtroppo manca un Beltrame dell'oggi.

Il Convegno, i cui Atti sono ora pubblicati in questo libro, fu voluto per capire ed approfondire (entrare in simpatia) la figura di Messe. Rimane una lacuna: la vicenda di Giovanni Messe in rapporto al periodo storico immediatamente successivo alla fine della guerra. Ma adesso non possiamo più evitare di rispondere alla domanda capitale, che è questa: pur tra luci ed ombre, i mesagnei possono andare fieri di aver avuto Giovanni Messe come concittadino?

Credo di sì. Non solo come i siciliani possono essere fieri di Ciriaco De Mita, o i trentini di Cesare Battisti. Ma anche perché rivestì tutti i gradi militari solo grazie alle proprie capacità tecniche. E perché mise le sue capacità al servizio del ricostituito esercito cobelligerante al fianco delle potenze antifasciste. Sulla attualità della coerenza morale di Messe, poi, bisogna dire che egli avrebbe certamente potuto chiedere a Mussolini qualsiasi cosa, come fecero altri generali, per primo Badoglio, ma lui non lo fece. La carriera di Messe sta lì a dirci che egli fu interprete di uno dei caratteri fondanti della società borghese, quello dell'autopromozione dell'individuo. In questo senso egli sfondò l'aristocrazia sabauda. Fu uno dei pochi casi in Italia, di un giovanotto venuto dal nulla che divenne generale e poi comandante in capo delle Forze Armate.

In epoca monarchica, il principio dell'eguaglianza era un principio astratto, per cui i proletari sentivano che il loro destino era già segnato e che solo una rivoluzione socialista avrebbe potuto cambiare le cose. Per il movimento socialista era solo il partito che avrebbe rafforzato le reali possibilità dei proletari di varcare le barriere imposte dal loro stato di nascita. E questo era un ideale che affratellava al di là della nazione, come dimostra la vita di Eugenio Santacesaria, che morì in Spagna combattendo contro i fascisti.

Giovanni Messe, invece, facendo perno su un'al-

tra idea, diversa da quella socialista, quella di nazione e di monarchia, scommise sulle proprie forze, come tanti altri. Ma come pochi altri, invece riuscì nell'intento. E rimase fedele a quell'idea per tutta la vita.

Oggi le due idee, di nazione e di universalità, per fortuna si sono fuse (forse): come dicevo prima, il sentimento di nazione travalica destra e sinistra.

Oggi il sentimento della nazione italiana esiste davvero, non è più un sogno, ma esso è fondato sul nostro sentirci internazionali per natura e per cultura. L'universalità della cultura italiana (che a Benedetto Croce fece vedere il fascismo come parentesi passeggera), oggi sembra divenuta (o sta per divenire) veramente un fatto di massa. Non è forse questo che ci dice il presidente Ciampi ogni giorno? Eppure non ce ne rendiamo pienamente conto. Convivono nel simbolo rappresentato dalla bandiera italiana le idee di Messe e di Gobetti, di Cesare Battisti e di Ciriaco De Mita, di Garibaldi e di Antonio Gramsci. Ci sono ancora delle scorie, è vero, nel senso che i malintesi della nostra unificazione nazionale a volte ritornano, come il divario tra Nord e Sud, indotto dalla monarchia sabauda, che è tuttora stridente. Ma questo è un altro tema.

Per concludere. A che cosa serve questo libro? Per la Biblioteca, questo è il 18° volume in ordine cronologico, in un territorio che fino a 15-20 anni fa era quasi privo di istituti culturali dotati di continuità operativa.

La Biblioteca comunale di Mesagne non è una università, non è una scuola. Essa offre, nei limiti delle risorse disponibili, servizi culturali e di informazione a tutte le fasce della popolazione, aiutando il cittadino mesagnese a riconquistare o a formarsi una identità collettiva, per quanto possibile in una società così frammentata. E affinché questa formazione di identità collettiva non sia celebrativa, né dogmatica, bensì critica e storicizzata, accanto alle informazioni culturali e bibliografiche, abbiamo prodotto anche vari libri, come quello di cui stiamo parlando.

Comprendere il nostro tempo e il nostro territorio, comprendere il nostro passato perché se ne traggano nel presente precetti di azione per migliorare il futuro oppure orientarlo. Questi principi abbiamo applicato nella nostra opera, nelle nostre pubblicazioni. E vogliamo pensare che essi abbiano raggiunto il punto più alto in questa ultima pubblicazione.

Domenico Urgesi

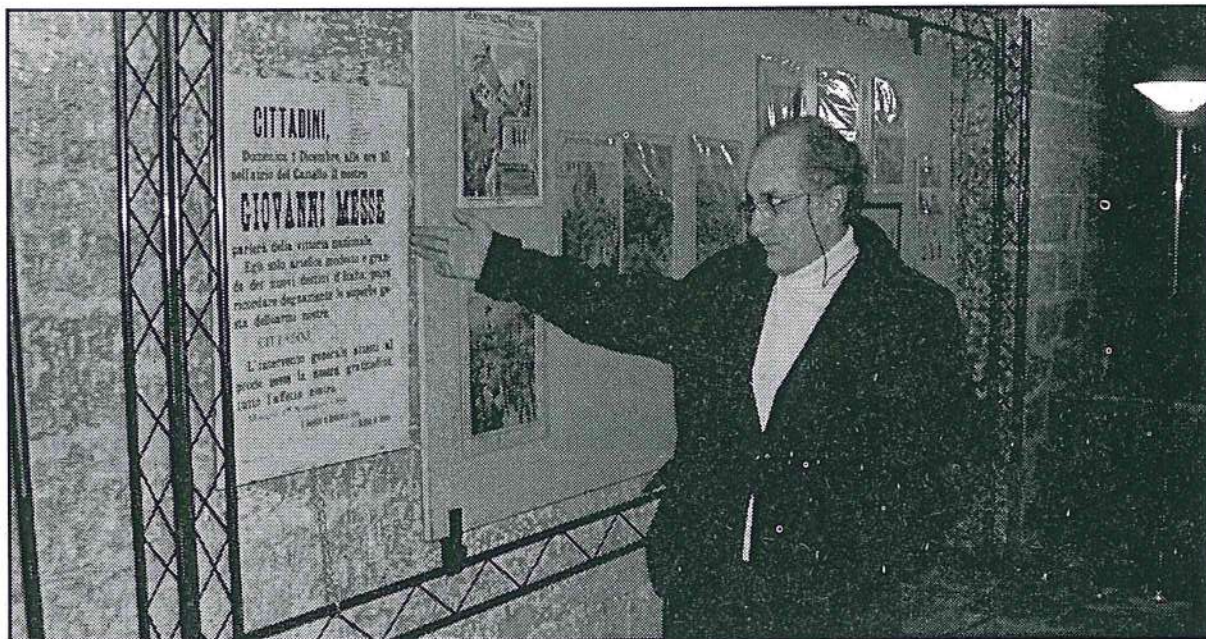
La raccolta di documenti nel torrione del castello Il «Fondo Messe» a disposizione dei visitatori

LA presentazione degli atti del convegno sul generale Giovanni Messe ha visto a margine dell'iniziativa un'interessante mostra documentaria sul generale Giovanni Messe, ultimo Maresciallo d'Italia, allestita dalla Biblioteca comunale "U. Granafei" di Mesagne. La raccolta di atti e documenti è stata ospitata nel torrione del castello Normanno-Svevo ed è stata visitata da diverse centinaia di persone e scolaresche. La documentazione raccolta fa parte del costituendo "Fondo Messe" a disposizione nella Biblioteca comunale. "Ci siamo impegnati a riempire il vuoto di informazione che c'era", ha spiegato il direttore della Biblioteca, Domenico Urgesi, il quale ha precisato: "Infatti, della grande produzione pubblicistica di Messe, nella Biblioteca comunale c'era soltanto "La mia Armata in Tunisia", edizioni Rizzoli 1960. Abbiamo cercato di rintracciare sul mercato librario pubblicazioni e documenti che riguardassero Messe o le vicende in cui egli svolse un ruolo importante. Cosa non facile perché sono piuttosto rari e ricercati dai bibliofili". Tuttavia, nella mostra ha fatto bella vista un ordine del giorno diramato da Messe il 9 maggio 1942 al momento della conclusione delle operazioni del

Csir mentre del settimanale "Oggi" è presente "L'inchiesta sui dispersi in Russia" pubblicata nel 1950 e "L'Italia e gli alleati dall'8 settembre al 25 aprile". Ed ancora pubblicazioni come "Centomila gavette di ghiaccio", "Come firmai l'armistizio di Cassibile" e tanti altri manifesti e prime pagine di quotidiani. Dal generale Boscardi è stata donata una collana sulla guerra di liberazione mentre il generale Aldo Giambartolomei ha dato in dono alcune riviste storiche, che parlano del generale Giovanni Messe.

Ed ancora il signor Paolo Resta ha offerto alcune relazioni stilate dallo stesso Messe sulla campagna di Russia e di Tunisia. Hanno fatto bella mostra anche dei manifesti elettorali che promuovevano l'elezione a senatore di Messe. Infine, nella mostra sono state esposte diverse tavole a colori, ricavate dalle copertine della "Domenica del Corriere", riguardanti episodi della prima e della seconda guerra mondiale. In una di esse, quella del 21 luglio 1918, è raffigurato l'allora maggiore Messe che sorregge un morente portabandiera del IX reparto di Arditi. Il soldato muore gridando "Forza Arditi. Viva l'Italia".

(t. cav.)



Il direttore della Biblioteca comunale di Mesagne, Domenico Urgesi.

L'ultimo Maresciallo d'Italia costa venti euro

Pubblichiamo di seguito (e con il medesimo titolo) la breve nota, scritta dal nostro direttore sul numero di luglio del mensile "ArtVentuno", rivista sulla quale egli cura una rubrica sul mercato del libro antico.

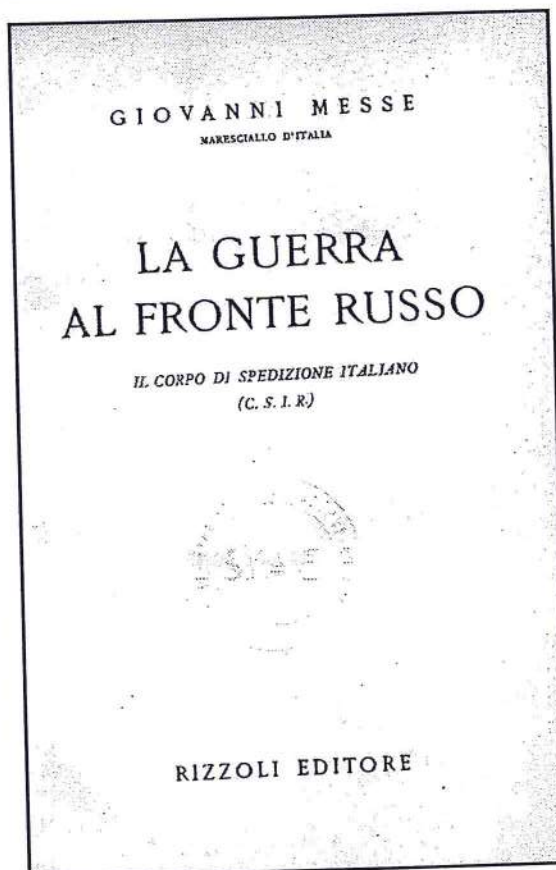
QUANTO vale l'ultimo Maresciallo d'Italia, il generale Giovanni Messe? Da 20 euro in su, se pensiamo alla maggior parte delle sue pubblicazioni; molto di più se ci si riferisce ad autografi, magari consegnati ad una foto con dedica, o a quell'eccezione, tra i volumi, costituita da "La 1ª armata italiana in Tunisia", volume pubblicato dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, nel 1950. L'ultimo catalogo di libri antichi della Libreria Guida (Napoli), invece, pone in vendita, a 20 euro, "La guerra al fronte russo" di Messe, militare nato a Mesagne il 1883 e morto a Roma nel 1968, il quale, dopo aver partecipato alla guerra di Libia ed al primo conflitto mondiale, fu, nel 1939, vicecomandante delle truppe di occupazione in Albania. Generale di corpo d'armata per merito di guerra dopo la campagna di Grecia, Messe fu a capo del corpo di spedizione italiano in Russia (Csir), nel 1941-42 con i gradi di generale d'armata. Fu

anche sul fronte africano e, promosso Maresciallo d'Italia divenne poi capo di stato maggiore generale dell'esercito del regno del Sud, carica che assunse raggiungendo Brindisi, dopo l'8 settembre, da un campo di prigionia in Inghilterra, e che conservò fino al termine della guerra di liberazione.

Ebbene l'edizione che viene posta all'attenzione è quella pubblicata da Rizzoli cinquant'anni addietro, nel 1954, e inserita nella collana di memorialistica sull'ultimo conflitto mondiale. Si tratta della terza edizione, quella "accresciuta di una inchiesta sui dispersi in Russia", alla quale seguiranno una quarta ed una quinta edizione, tutte e due nel 1964, entrambe "accresciute ed aggiornate". Ben più ricercata, invece, è la prima edizione di quest'opera, datata 1947, alla quale ne seguirà una seconda, sempre lo stesso anno. Perché avere un "Maresciallo d'Italia" negli scaffali? Primo perché un pugliese; secondo perché il libro resta tappa fondamentale per com-

prendere molte cose sugli avvenimenti successivi delle "Centomila gavette di ghiaccio", pagina della storia italiana, che ancora suscita tanta emozione.

(a. scon.)



CARTOLERIA
PIETRO RAHO
Via G. Falcone, 4 - Mesagne (Brindisi) - Tel. 0831.734655/771638

Il convento della Madonna di Loreto a Mesagne secondo frate Diego Tafuro da Lequile

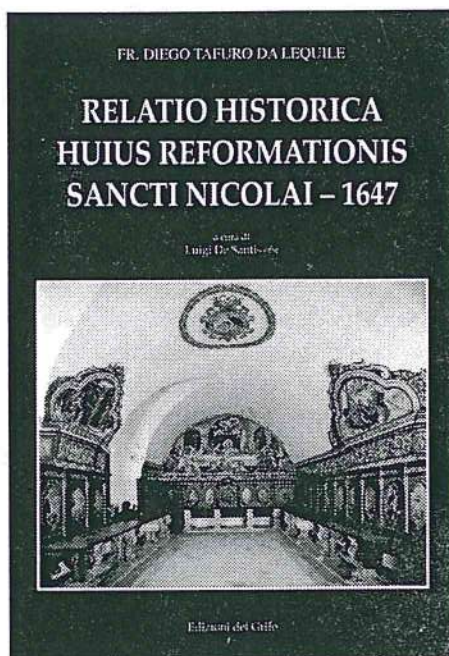
UNA delle maggiori personalità del francescanesimo salentino fu frate Diego Tafuro da Lequile, il quale ebbe un ruolo da protagonista nel processo di consolidamento del movimento della Serafica riforma in Puglia. Nato a Lequile (in provincia di Lecce) il 19 febbraio 1604 e morto a Roma il 30 gennaio 1673, padre Tafuro fu valente predicatore e diffusore della teologia antoniana e della ricerca storica, discipline coltivate nella "Scuola di oratoria francescana" fondata nel capoluogo salentino nel 1606 dal celebre padre Bonaventura Morone da Taranto (1557-1621). In quella scuola padre Diego si distinse per l'esuberanza oratoria. In seguito egli divenne noto nell'intera penisola italiana e nel contado del Tirolo, sia per i successi editoriali dei suoi libri di predicazione sia per la diffusione del pensiero teologico di Sant'Antonio da Padova. Fu proprio per la sua impostazione teologica antoniana, ma anche per il carattere sanguigno e polemico nella difesa del patrimonio di fede, che egli fu costretto a fuggire a Milano. Era il 1648. Come ha affermato il francescano padre Luigi De Santis, guardiano del Convento San Francesco d'Assisi di Lequile: «Con la *Relatio historica - 1647* padre Diego è stato il primo cronista ufficiale della Provincia Riformata di S. Nicolò di Puglia. Ci auguriamo che, sotto la spinta di questo IV centenario, fatto proprio dall'Amministrazione comunale di Lequile, guidata da Antonio Caiaffa, la figura e l'opera di padre Diego possano essere riscoperte e rivalutate, perché, come giustamente e con forza ha sottolineato il professore Mario Marti, il frate lequilese è "una grossa personalità, non c'è dubbio, ingiustamente sommersa finora da tre secoli d'immeritato oblio"». Marti nel 1992, infatti, aveva già inserito il francescano lequilese nel volume *Scrittori salentini di pietà fra Cinque e Settecento*, descrivendolo come un "oratore sacro di sicura efficacia e scrittore di prediche che hanno (o dovrebbero avere) una loro collocazione nella tradizione specifica del genere". La produzione del lequilese, oltre che in diverse opere poetico-letterarie, si estrinseca maggiormente nella ricerca storica e nella spiritualità francescana. Padre Diego, con la sua *Relatio historica - 1647*, è il primo cronista della nascita e dello sviluppo della Serafica Riforma in Puglia. Tale *Relatio* è alla base della ben nota *Cronica* di padre Bonaventura da Lama, e rappresenta una fonte sicura per conoscere la religio-

sità in Puglia nel sec. XVII. Proprio per questo è stata pubblicata nella nuova collana di "Historia franciscana salentina" con traduzione italiana a fronte, per i tipi delle Edizioni del Grifo di Lecce. La prestigiosa collana, fondata da padre Luigi De Santis, è diretta dallo stesso studioso francescano e dai professori Hubert Houben, Benedetto Vetere e Giancarlo Andenna, tutti docenti universitari. Nella prima metà del Seicento, il convento di Mesagne, dedicato a Santa Maria di Loreto, ospitava

circa quindici frati. Questo il testo scritto da padre Diego da Lequile: "Ventesimo secondo convento / Santa Maria di Loreto a Mesagne, / Provincia di Otranto, Diocesi di Brindisi. / Gli Osservanti presero questa casa dedicata alla Vergine di Loreto il 1615 al tempo di Paolo V e di Filippo III d'Austria. La chiesa era prima una edicola sita presso il paese sulla via pubblica, dove è adesso con tutto il cenobio. Fece voto alla Vergine di ingrandire la chiesa la eccellentissima Giulia Farnese, principessa di Avetrana e Signora di Mesagne, qualora suo marito Giovanni Antonio Albrizi, Marchese di Salice, avesse ricevuto la libertà dal Figlio Gesù Cristo (era, difatti tenuto ingiustamente in prigione dal viceré di Napoli). Ricevette la grazia e soddisfece al voto, e da allora la Beata Vergine ha com-

piuto miracoli. Per questo il Signore della città e i devoti Mesagnesi costruirono a loro spese parte del convento presso la stessa chiesa. Dove gli Osservanti posero l'Immagine della Madre di Dio, nella cappella maggiore, si legge questa iscrizione: Piccolo dono alla Vergine di Loreto / dato per sciogliere un voto; / sarà ora un indizio di pietà / con la speranza di un futuro migliore. / MDCXV. / Nel 1626 presero il Convento i Frati Riformati e lo completarono col concorso di elemosine di particolari devoti. Vi abitano 13 frati. / Nella biblioteca sono raccolti 166 volumi di diverse materie. Dentro il paese, che è grande, vi è una casa di Monache Clarisse soggetta all'Ordinario. Le monache sono tre". In questo che possiamo definire un articolo di giornale dell'epoca, il redattore dimostra un'attenzione cronachistica che con il tempo è divenuta vera e propria storia. Sono piccole ma precise annotazioni che si rivelano preziosi contributi per la conoscenza della fondazione e della prima presenza dei fraticelli di San Francesco d'Assisi a Mesagne.

Dino Levante



RACCONTO D'AUTORE/1

Charlie

«Fottete i nazisti... Fottete Hitler!!...»

Che volete...: sì, dico parolacce e ce l'ho coi nazisti, con Hitler. Ma me l'insegnò lui, Winston Churchill, mica un soldatuccio qualsiasi. Tanti anni fa, è vero - e poi Churchill è morto da tanto, ormai - ma a me queste cose piace ricordarle e ripeterle, anche se so bene che la situazione è doverosa, che non c'è più (per fortuna) la guerra, non c'è più Hitler... che il mondo è cambiato. Eh, se lo so!... Comunque, posso anche raccontare la mia storia. Ecco: sono un pappagallo e mi chiamo Charlie: lo so, un nome... da maschio, malgrado io sia una femmina.

Ma "lui", Churchill appunto, chissà perchè me l'appioppò e quello è rimasto. Pensate: dal 1937. Ed io allora avevo già... una trentina d'anni. A conti fatti (ma aiutatemi, per carità) credo io ne abbia giù più di un centinaio (che per un pappagallo "ara macao" come me... non sono poi tanti)! Ma torniamo a Churchill. Mi amava davvero, molto, e mi permetteva di saltargli in groppa, di usare la sua spalla quasi come un trespolo. Mi parlava, mi confidava cose strane (certo, forse importanti, perchè importante era lui, no?); lasciava con amore il mio piumaggio azzurro, verde e giallo. Iniziò così questa strana storia: una convivenza quasi... affettuosa. Lui era premuroso, non mi faceva mancare niente ed anche quando era preoccupato (e gli capitava spesso) o proprio arrabbiato, mi faceva accomodare lo stesso sulla spalla e avevo davvero l'impressione che mi confidasse i suoi pensieri, i suoi propositi, anche certe sue preoccupazioni (quasi io potessi aiutarlo), le angosce per la guerra che stava per scoppiare e che poi scoppiò per davvero.

Era il 1939. Fu allora che tra le tante confidenze, lui cominciò a parlarmi anche di cose strane, ad insistere su certe parole, certe frasi che - era chiaro - voleva che io imparassi. Non capivo (almeno allora: poi... ho capito, e come!!!) di che si trattava, ma me lo ripeteva con tanta insistenza, che non potetti fare a meno di impararle.

Erano (come dire?) impropri, parole non proprio... garbate, insulti rivolti a persone - ed una persona in particolare: appunto Hitler - che evidentemente gli stavano... sullo stomaco. «Fottete i nazisti... Fottete Hilter...»: me lo ripeteva tante volte (e sempre accompagnandole con un sogghigno,



Ettore Giorgio Poti, 75 anni (sposato con due figli) è nato e risiede a Brindisi. Giornalista professionista (già caporedattore della Gazzetta del Mezzogiorno e collaboratore della Rai), una volta in pensione dopo quasi 40 anni di impegno professionale, ha recuperato ed alimentato interessi quali: la pittura e la poesia. Ha già dato alle stampe: «Un mucchietto di parole» (Liberars, Lecce 2001), «La (mia) testa fra le nuvole» (Azienda grafica italiana, Roma 2002) e «Pelo e... contropelo» (Hobos edizioni, Brindisi 2003).

gnò, un lampo negli occhi ed una voluta di fumo del sigaraccio che teneva sempre tra le labbra). Tante e tante volte, che io l'imparai bene e, gracchiando come mio solito, comincia a ripeterle - con suo grande divertimento - anche quando c'era altra gente con lui. Anzi, proprio in quelle occasioni lui si divertiva un mondo, si compiaceva con i suoi ospiti. Ed io, naturalmente, ne ero contenta. Poi, sono passati gli anni. Sono successe tante cose che tutti sanno.

Nel 1965 (credo di ricordare bene) il mio caro padrone è morto. Ed io? Beh, il fatto di essere il «pappagallo parlante» di Churchill ha fatto il giro del mondo. C'è stata tanta curiosità ed un negoziante inglese del Surrey aveva pensato che io sarei stata una attrazione per i suoi clienti, e lui avrebbe fatto più affari. Ma le cose sono andate diversamente, perchè pare proprio che la gente non abbia gradito il mio... linguaggio (anche se la paternità - diciamo - era di quel grande personaggio). Ma io cosa potevo farci? Quello che mi era stato insegnato ho continuato a ripetere, anche se più di qualcuno se n'è scandalizzato. Fatto sta che Peter (il proprietario del negozio) non se l'è sentita di continuare a sfidare i suoi clienti; ma non ha voluto rinunciare del tutto alla mia compagnia: mi ha così sistemata in una sorta di casetta nel giardino di casa sua.

Ogni volta che rincasa, però, si diverte a stuzzicarmi, così posso continuare (ancora per qualche anno, spero) a sbraitare ai quattro venti gli insegnamenti di quel grande e famoso maestro: «Fottete i nazisti... Fottete Hitler!!...».

Ettore Giorgio Poti

RACCONTO D'AUTORE/2

La festa di luglio

Eravamo alla fine degli anni quaranta. Il paese da pochi anni era uscito da una guerra devastante che aveva procurato povertà, disoccupazione, distruzione di città e di industrie. Ma gli Italiani si erano messi di buona lena all'opera di ricostruzione; si industriava al meglio; si lavorava sodo come le formiche. A Mesagne, come in altre realtà locali a tutto si poteva rinunciare, ma non alla "festa di luglio".

Si cominciava già 15 giorni prima della ricorrenza a festeggiare il giorno della Madonna del Carmine con l'espore e accendere le luminarie fuori dalla porta di ciascuna abitazione.

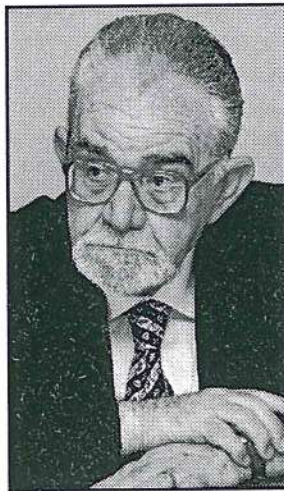
Verso l'imbrunire si accendevano le lampadine esposte sui muri o sui balconi delle case. Ogni lampadina non superava la soglia di 10/15 watt; non occorre abbagliare ma essere presenti a manifestare coralmemente la propria fede. Per quei tempi lo spreco era impossibile; era necessario risparmiare perché le risorse erano pochissime e perché la maggior parte della gente viveva vicino o al di sotto della soglia della povertà. Si faceva poco uso di energia elettrica; le conversazioni, la recita del rosario avveniva alla luce irradiata dalla luna o al buio.

Si mettevano da parte giorno per giorno i soldi per pagare la bolletta della luce, riscossa in tutto il paese da un esattore fiduciario dell'ente erogatore di energia elettrica.

Per il giorno della festa non si poteva uscire con i vestiti usuali.

Ogni signorina, ogni giovanotto ma anche gli adulti e i ragazzi dovevano abbigliarsi nel miglior modo possibile. Le ragazze o con l'aiuto della mamma o ricorrendo alle sarte del vicinato si facevano allestire l'abito che avrebbero sfoggiato durante la processione e durante lo svolgimento della festa, soprattutto durante le passeggiate presso la villa comunale.

Le vesti erano confezionate con cotone dai colori vivaci o con organdis, raramente con seta; erano lunghe quasi fino alle caviglie e non dovevano dare troppo risalto né alle natiche né al seno; solo le braccia erano nude. I lunghi capelli delle giovani donne, lavati in casa con mezzi di fortuna, scendevano folti sino al fondo schiena o raccolti in morbide trecce. Sul capo delle più giovani uno o due nastri di colore intonato con quello dell'a-



Elio Galiano, ordinario di filosofia e storia nei licei in pensione e fortemente legato da affetti a Mesagne, vive a Brindisi. Impegnato in diverse associazioni ambientaliste e di cittadinanza attiva ha pubblicato un serie di racconti con lo pseudonimo di «Puer» dal titolo «Marionette» (progetto Phisis). Per «Radici», nel corso degli anni, ha scritto diversi altri bozzetti e racconti, la maggior parte dei quali ambientati nella cittadina mesagnese.

bito. Il vestito dei giovanotti consisteva in pantaloni di cotone, comprato a buon mercato e in una maglietta a strisce colorate. I ragazzi con i soliti pantaloncini, che avrebbero dismesso negli anni della maggiore età. Gli adulti che potevano si facevano confezionare abiti completi; qualcuno tirava fuori dall'armadio il vestito dell'anno precedente, accuratamente conservato con naftalina antitarne, altri si facevano rivoltare il vecchio vestito. La maggior parte delle signore utilizzava le vesti dell'anno precedente. Le vecchie erano sempre avvolte nei loro panni neri. Gli abiti delle "signorine" non venivano riposti dopo la festa nei cassettoni, ma erano poi indossati ogni domenica e sostituivano un richiamo "amoroso" durante le interminabili passeggiate alla villa comunale, luogo di incontri o di scoperte e di bocciature di amori e di sguardi "ridenti e fuggitivi". Prima degli altari delle chiese è stata la villa comunale ad unire gli animi che speranzosi si affacciavano alla vita futura. Potessero parlare gli alberi, ormai centenari, della villa comunale degli amori sbocciati nel suo verde!

Un comitato di cittadini, composto per la maggior parte di artigiani e di medi proprietari terrieri, già dal mese di giugno, bussava alla porta di ciascuna abitazione del paese e raccoglieva le offerte in denaro per l'organizzazione della festa. "Quest'anno faremo le cose in grande. Vedrete. Ma occorre per questo un contributo più sostanzioso. La Madonna vi renderà merito." Erano queste all'incirca le parole con cui il Comitato abbordava i mesagnesi. Su un quaderno un componente il Comitato annotava scrupolosamente nome, cognome e la quantità del contributo elargito. Non si esauriva qui il compito degli organizzatori. Ogni domenica a proprie spese si recavano nei

paesi vicini dove si svolgevano feste patronali per ascoltare e saggiare la maestria e la professionalità delle varie bande musicali. Non conoscevano una nota musicale, ma le loro orecchie abituate da anni all'ascolto di opere liriche, riuscivano a cogliere le più piccole sfumature musicali, a valutare la bravura degli strumentali, la professionalità del direttore d'orchestra.

Una volta di ritorno al paese cominciavano le discussioni per la scelta del complesso musicale. Le analisi, le proposte e le controproposte duravano ore ed ore. Talvolta le discussioni si facevano aspre fino al litigio, ma alla fine prevaleva il buon senso che orientava a stabilire il punto di equilibrio tra il costo e la qualità dell'offerta.

Due settimane prima della festa arrivavano lunghi traini, colmi sino all'inverosimile dei materiali per edificare le luminarie e la cassarmonica.

Anche queste strutture erano state oggetto della scelta oculata del Comitato. Noi ragazzi cessavamo in quei giorni i nostri giochi e assistevamo attoniti alla costruzione delle luminarie: operai fissavano a terra grossi pali di legno e su questi venivano inchiodate le "colonne" e poi su queste gli archi con i loro merletti e con i loro arabeschi. Attendevamo noi ragazzi le prove delle luci dai colori, rossi, gialli, verdi, azzurri e di varie intensità. Al momento dello sfolgiorio delle luci gridavamo come pazzi e ci rotolavamo per terra e ci cimentavamo in capriole. Il numero delle luminarie era legato alla quantità dei capitali investiti. Comunque i luoghi canonici erano: la via adiacente la villa comunale, parte della Via Latiano, qualche arco sulla via di Brindisi, tutta la "Porta Grande" e piazza Vittorio Emanuele II.

Gli operai lavoravano sino tarda sera; si riposavano prima della costruzione della cassarmonica sui traini al chiarore della luna piena. Più delle luminarie per noi ragazzi era interessante seguire passo passo la costruzione della cassarmonica con le sue esili colonne che reggevano la cupola. Avremmo voluto collaborare, ma venivamo tenuti a debita distanza. Quando alla fine la cupola sveltava superba, noi né gridavamo né facevamo i soliti volteggi, ma rimanevamo incantati dinanzi a questa costruzione di legno dipinto con motivi floreali, con disegni geometrici, con i ritratti dei grandi musicisti e con paesaggi.

Verso sera, quando e gli operai si allontanavano per affollare le osterie, salivamo quatti quatti sulla cassa armonica e ci rincorrevamo freneticamente. Eravamo felici: bastava guardare i nostri visi per rendersi conto del nostro stato di piace-

vole agitazione. La felicità è nelle piccole cose e predilige la strada della semplicità. La cassarmonica rimbombava dei nostri schiamazzi, sicura prova acustica dell'apparato costruito. Erano due le casse armoniche piazzate, una dinanzi alla Chiesa Madre e l'altra sullo spiazzo antistante Porta Grande.

Il 15 luglio la statua della Madonna veniva prelevata dalla Chiesa del Carmine, negli anni quaranta posizionata alla periferia del paese, portata in processione sino a Porta Grande, quindi deposta sulla cassarmonica ove si svolgeva la cerimonia della consegna delle chiavi: le Autorità con questo gesto simbolico affidavano alla Madonna la città.

Il Sindaco in carica faceva il suo bel discorso di accoglienza della Madre di Dio e noi ragazzi non ci capivamo quasi nulla, mentre la gente applaudiva. I fedeli portavano la statua nella Chiesa Madre, dove era stato allestito un sontuoso palchetto con colonnine intarsiate, illuminato da centinaia di lampadine. La Chiesa Madre era uno splendore: fiori, luci, ornamenti vari.

L'esplosione della festa era il 16 luglio. Sin dal presto pomeriggio erano in attività i venditori di palloni, i gelatai con postazione fissa o con il caratteristico triciclo. I gelati venivano prodotti sul posto: un liquido contenete gli ingredienti base e con gli aromi veniva fatto girare continuamente sino alla sua solidificazione in un recipiente stagnato. Noi ragazzi, in attesa del miracolo, seguivamo con tanta attenzione la ruota che mescolava il liquido.

Lungo i viali della villa comunale e nelle strade adiacenti ed in Via Latiano si erano posizionati gli altri venditori. I nocellari vendevano ceci e fave abbrustoliti, lupini, mandorle, noccioline americane.

Il tiro a segno era sempre affollato da giovanotti che davano fondo ai loro risparmi e attenti a tirare colpi su colpi con la speranza di vincere un premio da offrire alla fidanzata o, in mancanza di questa alla sorella. Gli specialisti del cioccolato mandorlato espongono la loro merce elaborata in varie forme: cuoricini intrecciati, fiori, bastoncini. I venditori di zucchero filato erano in ogni angolo.

Noi ragazzi, prima di affondare il muso nella nube bianca, con occhi sbranati assistevamo alla nascita dello zucchero filato e ci sembrava che la nube di zucchero come per magia emergesse dal nulla. Le baracche delle bambole e di altri animali attiravano l'attenzione dei giovanotti innamorati.

ti che, secondo l'usanza, ne avrebbero fatto omaggio alla loro ragazza. La plastica non faceva parte della confezione delle bambole, costruite con grande maestria da bravi artigiani con stoffa, con veri capelli, con segatura di legno. Ognuna un capolavoro; diversa una dall'altra, morbida al tatto. La bambola regalata faceva avrebbe fatto mostra di sé sul lettino della fidanzata.

Non c'era bambino che non avesse il suo palloncino. I giochi: lo yo-yo, la morbida pallina di segatura a spicchi colorati, la girandola di cellulosa, che la corsa metteva in movimento. Un odore acre, pungente proveniva dalla postazione dei venditori di "scapece": pesciolini lasciati a macerare con pane grattugiato, inzuppato di aceto e colorato di zafferano. Era una ghiottoneria che i padri portavano a casa in grossi cartocci di carta spessa e ruvida. Altre merci venivano esposte in quei giorni: orologi, scialli di seta o di cotone ed altri articoli e tutto concorrevano ad arricchire i colori della festa. La gente affollava i punti di vendita, contrattava, chiedeva ragguagli sulle merci, comprava e noi ragazzini tutt'intorno assistevamo a queste scene. Intorno a tutte e due le cassarmoniche erano schierati i tavolini dei rispettivi bar.

La consumazione rituale era lo "spumone", che veniva mangiato con lentezza e a piccoli pezzi per gustarlo o forse per farlo durare a lungo, avendo modo di farsi notare dagli amici o dai conoscenti. Tra i baristi vi era concorrenza per migliorare la confezione degli "spumoni"; il migliore, comunque, rimaneva quello di "Pittu Cavaliere", il cui bar, pur essendo distante dal centro della festa, veniva frequentato dall'élite del paese. Tutti i tavolini erano occupati durante l'esecuzione dell'orchestra. A noi ragazzi, se non in compagnia dei genitori, venivano sistematicamente vietati. Per gli adulti il clou della festa era l'ascolto dei brani, tratti dalle opere liriche più note. Essi si assiepavano intorno alla cassarmonica o sedevano ai tavolini dei bar in religioso silenzio, con il volto piegato all'indietro e rivolto verso la sorgente musicale. Non perdevano un passaggio, bevevano le note con somma delizia. Ogni tanto muovevano le labbra durante l'esecuzione dell'ouverture. Li conoscevano bene tutti i brani musicali. Quante volte li avevano ascoltati durante la loro vita. Eppure ogni volta provavano la stessa meraviglia, lo stesso godimento. La musica aleggiava sovrana, non contrastata da alcun rumore. Alla fine dell'esecuzione del brano, un battimani assordante e parecchie grida di "bravi"

"bravi" si sostituivano alle note musicali. Benché ignari di grammatica musicale riuscivano a cogliere le varie tonalità delle note prodotte dai vari strumenti musicali: flauti, clarinetti, corni, trombe, tromboni, timpani, ecc. Venivano rapiti dagli "a soli", specialmente da quelle delle trombe e dai violini. In quell'occasione si potevano notare anche visi mai visti, quelli dei contadini o dei pastori che dimoravano in tutte le stagioni in modestissime casupole sparse nella campagna mesagnesi. Anche loro ascoltavano con intensa attenzione l'esecuzione delle opere. Non c'erano schiamazzi, grida scomposte, interruzioni, espressioni isteriche come avviene oggi durante i concerti di musica leggera.

Le opere eseguite con più frequenza erano il "Barbiere di Siviglia", "Il Rigoletto", "Il Trovatore", "La Traviata" "L'Aida". Un brivido prendeva tutti gli ascoltatori durante l'esecuzione del Nabucco. Le cassarmoniche erano due, quando si suonava nell'una, l'altra era muta. Dopo l'esecuzione di un'opera la folla fluttuante si spostava con lento passo dall'una all'altra, dalla Porta Grande a Piazza IV novembre. e durante il tragitto esplodevano i commenti, le critiche, gli apprezzamenti. Anche noi ragazzi appollaiati sui grossi contenitori di legno degli strumenti musicali rimanevamo muti e immobili durante l'interpretazione dei brani musicali. Le nostre menti assorbenti accoglievano quel particolare intreccio di note musicali che concorrevano a modellare il nostro comportamento, la nostra reattività. La musica concorre, infatti, alla formazione della sensibilità di ciascuno di noi.

A mezzanotte cessava la musica e la gente tutta si riversava in Via Latiano per assistere alle gare pirotecniche. Anche i fuochi artificiali erano un momento di produzione artistica e il Comitato, come per la musica, aveva indagato per la scelta dei migliori pirotecnici.

Tutti i visi rivolti al cielo. L'inizio era dato da colpi intervallati, che agivano da richiamo come i rintocchi delle campane. Poi d'improvviso appariva nel cielo un'esplosione di colori, sempre più fitta e più estesa. Il cielo era una continua esposizione di fiori, di tripudio di colori. Un colpo e poi un cerchio che si allargava sempre di più e sembrava avvicinarsi alla folla che beveva quell'arcobaleno di festa. Verso la fine colori più chiari illuminavano a giorno tutto il cielo visibile.

I fuochi avevano fine con delle cannonate, sempre più in crescendo. Un ultimo colpo sordo, tonante era il segnale di chiusura, salutato da un prolun-

gato battimano.

Avevo appena dieci anni e per la prima volta i miei genitori mi avevano consentito di fare tardi. Erano le due di notte, un'ora troppo al di là del consentito.

Per la strada, mentre tornavo a casa, avevo ancora negli occhi i colori dei fuochi, i loro disegni, improvvisi e momentanei. Avvertivo un senso di stanchezza; ma una volta a casa mi sdraiai sul lettino con tutti i vestiti. Quell'ora così tarda mi avvolse in tante emozioni; provavo un senso di leggerezza; mi sentivo quasi sospeso nel vuoto; risentivo le note musicali; mi si riaccendevano i colori della festa: quelli dei giocattoli, dei palloncini, dei vestiti indossati, dei fuochi.

Il pensiero era come assente, il presente staccato dal passato. Forse era quello lo stato della felicità. Quasi all'alba mi raggiunse il sonno e prima di lui si affacciò il futuro che si configura con l'attesa della prossima festa di luglio.

Quanto tempo è passato dagli anni quaranta e quanto è cambiato il nostro costume!

Oggi le ragazze non aspettano trepidanti il giorno della festa per indossare l'abito nuovo da sfoggiare poi per tutta l'estate: l'unico abito importante è stato sostituito da vari jeans e magliette firmate.

Oggi le ragazze non fanno più lo "struscio" nei viali della "villa", per essere ammirate e guardare a loro volta i giovanotti; non si passeggia più, ma si staziona in gruppi promiscui con motorini e caschi in testa.

Oggi i bambini non aspettano ansiosi il dono insignificante di un pallone colorato, perché ben latrati

giocattoli catturano il loro interesse. Oggi solo a nostalgici della mia generazione lo "spumone" di Pitto potrebbe apparire unico, poiché i nostri palati sono avvezzi ai sapori di tante svariate mousse e torte gelato. E' così.

Qualche anno fa, punto da irresistibile nostalgia, anni volli tornare a rivedere la "festa di luglio". C'erano i colori di una volta, ma l'atmosfera era diversa: mancavano la calda accoglienza, la manifesta gioia. Vi erano i soliti tavolini, ma le persone sembravano non gustare ciò che consumavano; in chiesa non potei cogliere gli sguardi di sincera simpatia; in strada non più le tante espressioni calorose di saluto, ma una generale indifferenza che determina un senso di estraneità; chiasso assordante ovunque, promosso da altoparlanti invitanti a rendere omaggio al mito del consumo.

Non riscontrai una delle note più caratteristiche della festa, la convivialità, il piacere di "sentirsi insieme", l'uno accanto all'altro, perché il quadro presentava solo individui atomizzati, storditi e frastornati dalle sirene della pubblicità e non soggetti capaci di scelta libera e meditata.

Trovai la folla ma non la gente. Forse le mie considerazioni sono fuori posto, perché il ricordo della fanciullezza valorizza al massimo gli eventi vissuti e forse manca un giusto metro di giudizio, ma, anche se così fosse, io in un cantuccio del mio cuore custodisco religiosamente "la mia festa di luglio", quella vissuta da ragazzo.

Elio Galiano



di Anna Elisabetta e Maria C. Esperti s.n.c.

S. Michele S. no (Br) - Via G. Pascoli 17 - Tel. 0831.966942

Mesagne (Br) - Via G. Marconi 127 - Tel. 0831.730722

www.esperinottica.it

Cartoleria - Edicola

PATTYDEA

Via G. Marconi, 139 - Mesagne (Br) - Tel. 0831.778820